

**L'AFFIDO NELL'ESPERIENZA
DEL CENTRO DI AIUTO ALLA VITA
"VITTORIA QUARENGLI"
DI MESSINA**

IRENE VISIGOTI (*)

Per promuovere la cultura della vita e dare alternative positive alla piaga dell'aborto, l'affido è uno dei ricorsi, rivelatosi indovinato, per aiutare le maternità difficili prima e dopo la nascita.

La metodologia, sperimentata dal Centro di Aiuto alla Vita "Vittoria Quarenghi", si basa su dei gruppi formati dalla famiglia naturale, la famiglia affidataria e un operatore del Centro, che ha il compito di facilitare la comunicazione tra i componenti del gruppo.

"Questo modo di procedere - dice la responsabile del Centro Irene Visigoti - non solo è arricchente per il gruppo e valorizza il minore rendendolo protagonista di un processo evolutivo rispettoso del suo essere, ma rompe con gli schemi stereotipati rigidi, tipo comunità collegiale, dove il minore perde la sua identità, perché deve adeguarsi ad un modello pedagogico collettivo che non gli permette di affrontare e risolvere i suoi problemi. Inoltre nelle comunità collegiali vengono a mancare i modelli genitoriali che sono essenziali per il suo sviluppo armonico psico-affettivo".

(*) IRENE VISIGOTI, Responsabile del Centro di Aiuto alla Vita "Vittoria Quarenghi" di Messina.

Nella nostra attività del Centro di Aiuto alla Vita Quarenghi, per promuovere la cultura per la Vita e dare alternative positive alla piaga sociale dell'aborto, si aiutano le maternità difficili prima e dopo la nascita. Si è arrivati all'affido come un intervento naturale e consequenziale all'aiuto alla famiglia; scaturito prima dal rapporto di fiducia stabilito con la famiglia di origine e l'operatore del Centro, successivamente anche con la famiglia affidataria e i Servizi Sociali Comunali.

La fiducia fra l'utente e l'operatore nasce da una relazione basata sull'ascolto e nel sostegno materiale-sanitario-giuridico-sociale; l'utente non solo riesce ad aprirsi ma viene aiutato a risolvere anche i suoi problemi di ordine pratico.

In questo clima di reciproca fiducia e stima, è consequenziale proporre l'affido nel momento in cui si presenta il disagio.

Quindi il primo ostacolo da superare è la diffidenza da parte dei genitori, che non vogliono perdere l'affetto dei figli.

Ma quali sono i disagi in cui vivono i bambini di cui abbiamo un'esperienza diretta?

Al di là dei casi più drammatici di incesto o di violenza fisica sui minori; vi è tutta una serie di situazioni dove manca nell'ambito familiare un modello educativo pedagogico rispettoso del minore. Il problema di fondo è che il bambino viene percepito nella mentalità come oggetto-soggetto, nel senso che non si è rispettosi delle sue intime esigenze e lo si carica non solo delle proprie ansie e angosce, ma di aspettative così gravose che spesso la personalità del bambino ne rimane schiacciata e non riesce a svilupparsi ed esprimersi fluidamente, con conseguenze di sofferenze e disturbi della personalità e demotivazione all'impiego.

In questo contesto generale di mentalità può sopravvenire un ulteriore disagio: un lutto, una malattia, un allontanamento voluto o forzato, induce da parte dei genitori a richiedere al Centro un supporto di una famiglia affidataria.

Al di là delle difficoltà di reperire la famiglia affidataria sia in assoluto che in particolare, più confacente alla personalità del minore.

Le maggiori difficoltà che si presentano sono sempre di aspettative più elevate all'effettiva possibilità del minore:

1. *La gratitudine*: ci si aspetta che il minore abbia la maturità di riconoscere quanto fa la famiglia affidataria per lui.
2. *La rigidità*: un atteggiamento intransigente nei confronti dei modi di esprimersi del minore e delle sue difficoltà.
3. *La sfiducia*: è proporzionale all'età del minore, più grande è e più è difficile l'inserimento nella famiglia affidataria.

Il minore a sua volta oltre ad avere il più delle volte dei disagi strutturali, nell'ambito della famiglia e nel tempo, si ritrova il grande disagio di affrontare il cambiamento di affetti, di ambienti, di stile di vita familiare e nuovi modi di relazionarsi. Per difendersi da questi disagi i meccanismi più comuni che assume sono di sfida, di negazione, di manipolazione, di aggressività.

Viene da chiedersi, se le cose stanno così, che senso ha affrontare questa esperienza? Se sappiamo fra l'altro che l'affido per istituzione esige la continuità del rapporto con la famiglia di origine? Come conciliare queste realtà così diverse e conflittuali?

L'Istituto dell'affido, per sua natura, è una sfida alla società individualistica e consumistica, perché per avere dei buoni risultati bisogna acquisire alcune capacità:

1. essere consapevoli di far parte della famiglia umana, quindi di vivere in un organismo sociale, dove ogni persona è in relazione con l'altra. Da ciò deriva che ognuno è responsabile e protagonista nella società, agendo secondo le proprie responsabilità e in un atteggiamento positivo contribuisce a migliorare la società, apportando l'esempio

- concreto che è possibile costruire. Quindi chi è in condizioni di accogliere un minore per aiutarlo, sa che verosimilmente senza l'aiuto datogli crescerebbe un disadattato, con enormi sofferenze per il minore e di tutta la società. Questa motivazione sostiene le difficoltà e li aiuta a vivere in modo naturale.
2. Capire il vissuto e le difficoltà del minore, assumendo un modo vigile e rispettoso della sua personalità, permette alla famiglia affidataria di acquisire la duttilità e la disponibilità e l'aiuta all'accettazione dell'altro senza provocare aspettative al di sopra delle possibilità della persona.
 3. Sapere che non si è soli nell'esperienza intrapresa, e che il vissuto può essere condiviso. Per far fronte a queste difficoltà e far sviluppare le capacità sopra citate, noi al Centro abbiamo sperimentato una metodologia che nel tempo ha dato frutti non sperati. La metodologia si basa su dei gruppi formati dalla famiglia naturale, la famiglia affidataria e un operatore del Centro, che ha il compito di facilitare la comunicazione fra i componenti del gruppo. Il gruppo si incontra settimanalmente.

Per l'esperienza acquisita, è emerso che la comunicazione nel tempo diventa autentica e fluida, si acquisisce un'aderenza maggiore alla realtà, nella condivisione, si superano le difficoltà: della diffidenza, di aspettative al di là delle reali possibilità sia da parte del minore che delle famiglie, si diventa più accettanti e tolleranti verso l'altro. Nel confronto, nella condivisione e nel capire le difficoltà dell'altro, si trova assieme l'intervento pedagogico che si ritiene più opportuno per il bene del minore.

Questo aspetto mi sembra particolarmente rilevante, perché viene ad emergere un modello pedagogico aderente alla personalità del minore e della famiglia affidataria con il coinvolgimento della famiglia naturale, che così si sente partecipe all'educazione del minore, acquisendo non soltanto la cono-

scenza dei valori di fondo ma la metodologia d'intervento da attuare nei confronti del figlio.

Questo modo di procedere, a mio avviso, non solo è arricchente per il gruppo e valorizza il minore rendendolo protagonista di un processo evolutivo rispettoso del suo essere, ma rompe con gli schemi stereotipati rigidi, tipo comunità collegiale, dove il minore perde la sua identità, perché deve adeguarsi ad un modello pedagogico collettivo che non gli permette di affrontare e risolvere i suoi problemi; inoltre nelle comunità collegiali vengono a mancare i modelli genitoriali che sono essenziali per il suo sviluppo armonico psico-affettivo.